

Le scuole di slalom gigante

GUSTAVO THOENI - ORESTE PECCEDI
FOTO ARCHIVIO SCI

Alle sue molteplici nuove attività, Gustavo Thoeni unisce da questo numero la collaborazione alla nostra rivista: si ricomponne così il famoso e fertile binomio Peccedi-Thoeni, passando dai pelli da slalom alla penna.

L'esperienza di questi due personaggi d'eccezione si concreta in una serie di analisi tecniche. Qui presentiamo la prima: l'evoluzione e l'avvicendamento delle scuole di slalom gigante negli ultimi dieci anni.



Sono i talenti che creano la scuola e naturalmente sono le strutture (allenatori, tecnici) che elaborano e studiano le giuste tecniche di allenamento per trarre i migliori risultati dai vari sistemi.

Infatti è ovvio che ogni modo di sciare comporta delle varianti nell'allenamento, che solo se già provate, colaudate e messe in relazione alle diverse reazioni dei soggetti interessati possono venir continuamente migliorate e così dare sempre nuovi frutti e nuovi campioni.

Una scuola efficiente crea e lavora con idee ben precise e su basi concrete. Quanto più dispone di atleti di talento, tanto più interessante e rapida risulta l'evoluzione della tecnica: infatti solo secondo questa premessa si sono viste finora progredire oppure stagnare le singole scuole.

Basta scorrere gli annali dello sci per notare come in Francia, Svizzera, Austria, Italia si siano fatti grandi passi in avanti di natura tecnica sempre e solo quando esistevano in loco sciatori di particolare talento, i quali apportano sempre — chi più chi meno — novità nel gesto a loro consone o in loro innate. Queste novità a volte possono venir trasferite immediatamente e così come sono a tutta una squadra; molte volte invece devono essere ben ponderate e rivedute prima di venir usate come insegnamento globale. Altre volte ancora possono venir trasferite solo su individui adatti o comunque propensi al nuovo metodo.

Proprio in queste poche parole è racchiuso il segreto del successo di una squadra. Occorre perciò che sussistano due componenti:



1) la fortuna di avere atleti di talento;
2) la disponibilità di persone adatte per sfruttare tutto ciò che questi talenti apportano.

Se il primo fattore è poco governabile, il secondo è governabilissimo se si creano le strutture adatte allo scopo. E queste a loro volta possono diventare il terreno fertile dove più facilmente può crescere un nuovo talento.

Perché se è vero che il fuoriclasse può nascere ovunque, anche là dove non esiste una grande tradizione, è altresì vero che come dimostrano alcuni casi questo talento può restare unico e sterile, senza alcun seguito proprio perché manca il terreno preparato.

Inoltre, non dimentichiamo che là dove esistono strutture ben funzionanti anche se non nasce il talento nasceranno comunque grossi campioni i quali, anche se in misura inferiore, apporteranno sempre qualche novità: in tempo di stasi ciò è meglio di niente e permette a quella scuola di figurare bene anche in periodi di magra.

Invece, quando manca l'organizzazione e non c'è un nucleo ben preparato, appena viene a mancare l'elemento

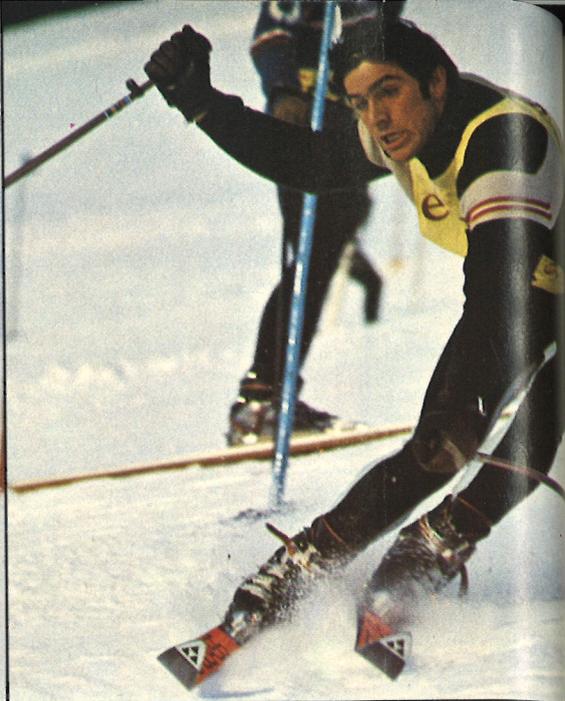
traente gli altri immediatamente crollano. A questo punto inizia la corsa o meglio la rincorsa alle varie tecniche del momento, basate su talenti di altre scuole o squadre: ma poiché non si sa come questi si sono formati e sviluppati né se ne conoscono a fondo pregi e difetti, cioè non si ha un'esperienza pluriennale cui riferirsi, il risultato è quasi sempre poco produttivo. Anzi, ne derivano sia sbandamenti da parte degli atleti che si trovano a dover subire modi e metodi forse a loro non adatti, sia problemi per i tecnici i quali devono lavorare improvvisando perché non dispongono di una solida base di riferimento pro o contro, che li aiuti a rispondere ai grossi problemi che via via affioreranno.

Si capisce quindi che solo un miracolo o quasi può riportare una squadra ai vertici partendo da basi così insicure e deboli. Inoltre questa mancanza di forza alle spalle determina nel binomio atleta-tecnico una mancanza di sicurezza che nel tempo degenera sempre più in sfiducia reciproca; al contrario anche se non ci si trova in momenti magici, ma esiste tranquillità per ambo le parti di essere sempre

ben sorretti da giusti principi e solide strutture, si riuscirà meglio ad affrontare i momenti critici, preparandosi ad uscirne ancora più temprati, con un bagaglio di esperienze che aiuteranno ad evitare errori.

Vediamo ora di spiegare in termini molto reali, con l'aiuto di elementi fotografici, su che cosa si sono basate e si basano tuttora le diverse tecniche delle nazioni leader nello sci alpino, prendendo in esame il periodo fra il 1970 e il 1980. Non è nostra intenzione distribuire elogi e critiche; con un poco di presunzione forse, e molta buona volontà, vorremmo invece spiegare e far capire ad ogni lettore ciò che gli può essere utile. Allo sciatore « profano » le situazioni più evidenti, a quello appassionato le piccole ma importanti differenze tra le varie scuole, per aiutarlo

Nella foto in alto Gustavo Thoeni in azione nello slalom gigante dei Campionati Mondiali 1974 a St. Moritz, nel periodo cioè in cui toccò uno dei massimi vertici della sua carriera. Alla pagina di fronte Oreste Peccedi, quando era allenatore capo della nazionale azzurra di sci alpino.



ad accrescere il suo bagaglio tecnico e anche a capire meglio i vari sciatori atleti.

Speriamo che il nostro lavoro possa essere di aiuto anche a quanti si interessano più direttamente allo sci agonistico ad ogni livello, e capiscano come le idee e i principi qui espressi — sia pure con ampio spazio alla discussione — sono veramente il frutto di dieci anni di intenso lavoro comune ad alto livello, per l'atleta e per il tecnico, fatti e vissuti il più sportivamente possibile sotto ogni aspetto, sia tecnico che umano.

Quindi, ci sentiamo veramente di dirvi: credeteci.

(n.d.r.: nel testo, le considerazioni *in corsivo* sono di Gustavo, le altre di Oreste; fanno parte di un dialogo che dura da più di un decennio).

La scuola italiana

Quando nel 1969 sono entrato a far parte della nazionale italiana di sci alpino, la squadra si trovava in quello che abbiamo descritto come il caso peggiore: cioè nessuna base da cui partire a livello atleti, perché per molti anni ci si era limitati a imitare austriaci e francesi a seconda che vincessero gli uni o gli altri. Io stesso, nell'estate del 1966 e del 1967, ero andato in Francia per una decina di giorni insieme a Teo Fabi — quello che ora è pilota di formula 1 — per allenarmi all'Alpe d'Huez con lo sci club Chamrousse. Soprattutto la prima volta ho imparato parecchio sul nuovo modo di sciare dei francesi; la seconda estate con noi c'era anche Oreste.

È onesto e doveroso riconoscere che chi fino allora aveva avuto in mano le squadre aveva compreso due cose fondamen-

tali: per ricostruire, erano necessari tecnici, e nuovi atleti. Quindi occorreva preparare bene i primi con nozioni più moderne, non basate solo su mezzi empirici, ma con il supporto di vari elementi che alla tecnica dello sci andavano affiancati. Ecco quindi i primi e sicuramente molto validi corsi per allenatori, svolti sulla neve ma altresì nei famosi centri e culle dell'atletica quali Formia e l'Acqua Acetosa (dov'era la Scuola Centrale dello Sport del CONI), oltre che a Torino. Furono inoltre creati dei centri fissi dove noi allenatori esercitavamo e soprattutto lavoravamo veramente di comune accordo, scambiandoci regolarmente tutte le varie esperienze che via via andavamo ad accumulare. Pur avendo ognuno di noi una gran voglia di emergere (cosa molto importante) nei confronti degli amici allenatori di altri centri, unico e vero nostro scopo era portare sempre nuova linfa alle squadre nazionali.

In squadra mi sono trovato subito bene. Ho continuato a sciare come sapevo e avevo imparato, gli allenatori mi davano alcuni consigli ma fondamentalmente nessuno tentava di modificare la mia tecnica, diversa e già impostata. C'erano ancora nel grupo Ivo Mahlknecht, Gerhard Mussner, Felix de Nicolò, Giuseppe Compagnoni, Giovanni Dibona, Renzo Zandegiacomo, che mi hanno accolto molto bene anche se per alcuni di loro era l'ultimo anno di gare. Fra i nuovi, c'erano gli Schmalzl, Erwin Stricker, Carlo Demetz e altri; già facevamo un lavoro di preparazione atletica e sugli sci piuttosto duro, sia pure non pari a quello svolto negli anni successivi. Ma lo spirito di squadra, cementato anche dal successo, si formò proprio allora: e la migliore dimostrazione di quale fosse si è avuta alla finale della Coppa del Mondo 1975 in Val Gardena, quando tutta la squadra era pronta ad aiutarmi perché vincessi il parallelo, e ancora una volta la Coppa tornasse in Italia.

A dare la spinta fondamentale, anzi a far esplodere la situazione, è stata la nascita del « fenomeno » Gustavo. La sua tecnica rivoluzionaria consisteva nell'indipendenza delle gambe e in un dinamismo eccezionale, che gli consentiva di sciare in continua accelerazione. Quindi non più sci incollati uno all'altro e posizione di massima inclinazione di anche e ginocchia verso l'interno della curva, con il busto completamente a sbalzo verso l'esterno, come ad esempio faceva l'austriaco Alfred Matt, ma sci staccati, inclinazione minore (con minore presa di spigoli) e un continuo lavoro di gambe spostando il peso da uno sci all'altro in una accelerazione costante, alla ricerca della via sempre più breve. Nasce così il famoso « passo slancio ». Inoltre dalla tecnica di Gustavo affiora un'altra grande innovazione che a prima vista tutti avevano ritenuto un errore.

Invece si trattava di un nuovo gesto che ero obbligato a compiere per contenere la vera « esplosione » risultante dalla spinta che imprimevo da una gamba all'altra, e che mi avrebbe impedito di rientrare in tempo sulla curva successiva: così avevo scoperto, senza volerlo, l'anticipazione di busto.

Nella pagina di fronte, dall'alto e da sinistra: Gustavo Thoeni, nel gigante delle World Series 1976 a Bormio, inizia un « passo slancio »; Alfred Matt nella tipica posizione a sbalzo della vecchia scuola austriaca; Franco Bieler in slalom, sempre alle World Series 1976, in attacco dritto sul palo; Helmuth Schmalzl nel gigante di Campiglio 1976. A destra dall'alto, Piero Gros nella caratteristica, potente posizione molto angolata e anticipata, nel Mondiale 1974 di St. Moritz; nella stessa gara Erwin Stricker, con due foto in sequenza.





Se il passo slancio doveva essere l'esercizio più copiato da tutti gli sciatori, specialmente nello slalom gigante, l'anticipazione doveva diventare il simbolo della silhouette dello slalomista moderno. Infatti essa permette di accorciare molto la linea di curva e di alleggerire al massimo la presa degli spigoli: due piccioni con una fava.

È ovvio che disponendo di un simile talento su cui lavorare, i tecnici italiani sono stati facilitati: infatti gli atleti — chi per doti naturali, chi per caparbietà, chi per « grinta » — si sono tutti man-

mano avvicinati a Gustavo, diminuendo progressivamente i distacchi abissali che all'inizio lui infliggeva a tutta la squadra. Infatti, ai primi allenamenti del 1969 Gustavo staccava tutti di 3" su 40 negli slalom o nel gigante. E, fatto di grande importanza, si notava che quanto più un tracciato era angolato, tanto più aumentava il distacco: ciò indicava appunto che la nuova tecnica era giusta, e solo chi l'avesse assimilata migliorandola avrebbe potuto aspirare alla vittoria. E così è stato.

Dopo i primi anni di duro lavoro e — ammettiamolo — di delusioni per i miei compagni che venivano battuti, quelli che hanno avuto la forza di reagire e imitare la nuova tecnica hanno cominciato a correre alla pari con me e anzi anche a battermi, primo fra tutti Piero Gros.

Piero ha unito alla tecnica di Gustavo una migliore distribuzione di pesi e quindi un minore attrito parziale sulla neve, il che gli permetteva specialmente su certi tipi di neve di essere più scorrevole. Erwin Stricker, alla tecnica univa una caparbietà che lo spingeva a passaggi da funambolo: ma queste esasperazioni ci hanno fatto capire che aumentando un certo tipo di lavoro si possono sopportare posizioni limite, quindi correre di più o ridurre l'angolo di curva.

Helmuth Schmalzl, con la ricerca continua e pignola di ogni minimo particolare nell'impostazione della curva e nel massimo sfruttamento della scorrevolezza sulla linea esatta, ci stupiva e ci obbligava tutti a ragionare, così che alla fine ognuno di noi si rendeva conto di quale fosse la linea ottimale per il proprio modo di sciare. E Tino Pietrogiovanna, con la sua proverbiale sensibilità, più volte ci mise tutti in riga. Quanto a Fausto Radici, per non essere secondo a nessuno avrebbe raddrizzato anche le curve, per arrivare prima al traguardo. Franco Bieler, pur non dotato di grande scioltezza, era sorretto da una forza straordinaria e da un adattamento al gioco altrettanto facile; così ha potuto dimostrare come si fa a risalire la china per entrare nel gruppo dei primi cinque slalomgigantisti al mondo, e per battere ben tre volte in un anno il fuoriclasse Stenmark oltre a tutti gli altri.

Come si può notare, se Gustavo era il vero talento tutti gli altri hanno contribuito con il loro apporto personale a rendere la squadra italiana la più invidiata del mondo.

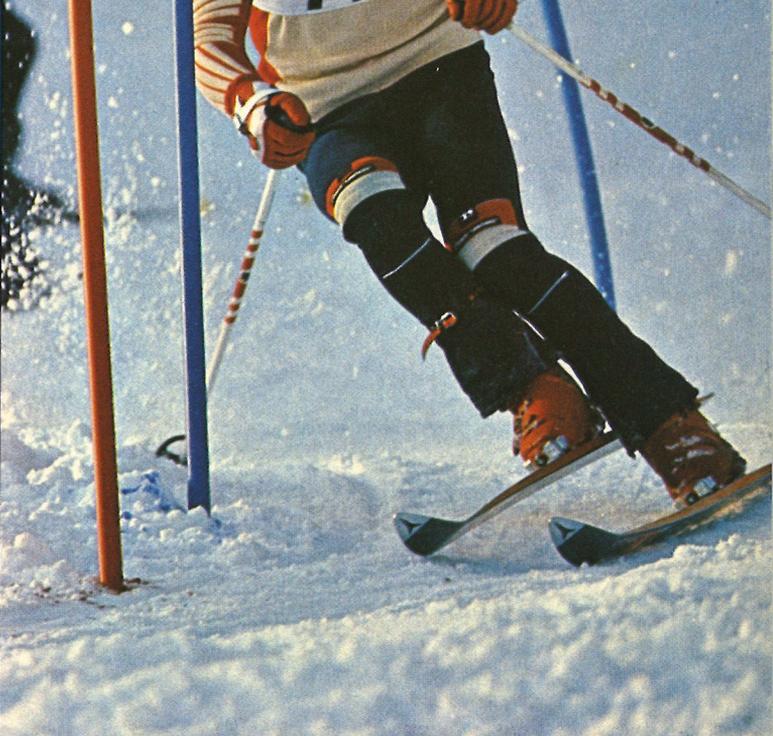
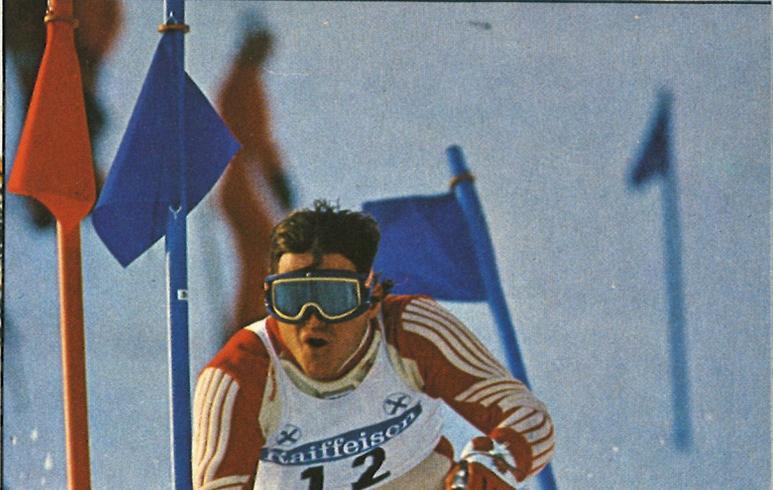
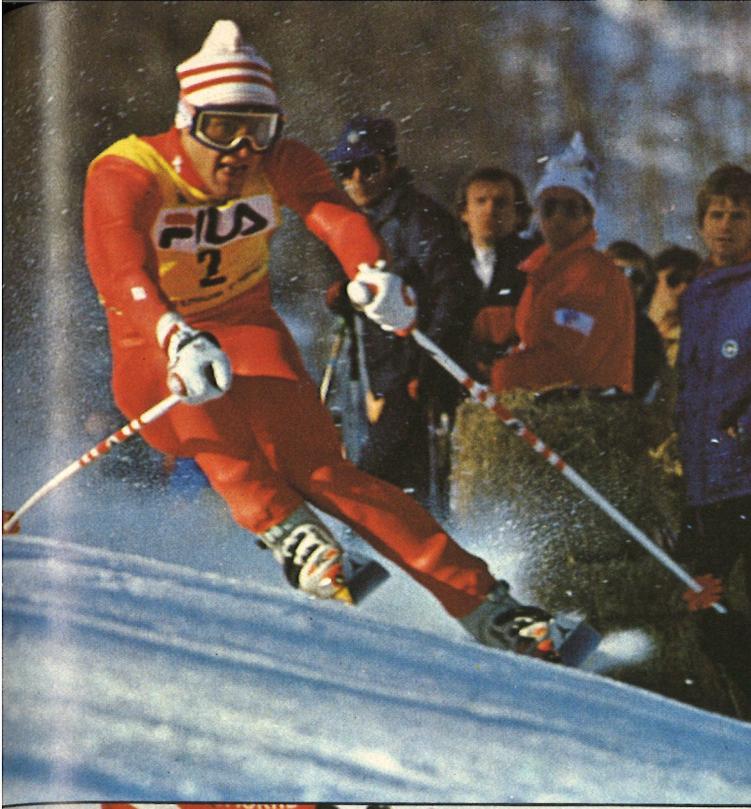
Hanno lottato con tutte le loro forze e sono anche riusciti a vincere: Gros, Radici, Bieler, Schmalzl, Plank e altri hanno scritto i loro nomi nell'albo d'oro delle manifestazioni più importanti.

Se l'iniziatore della tecnica italiana è stato Gustavo, tutta la squadra nel suo insieme ha contribuito a diffonderla. Perché con il passo spinto, l'anticipazione del busto, la ricerca talvolta esasperata della linea più breve (tipica di Bieler, Radici, Stricker), aveva in mano le carte vincenti. Anche se qualcuno diceva che gli azzurri andavano troppo sul palo, è bene ricordare che ogni atleta che si rispetti ha una sua personalità e — lasciatemelo dire — questi ce l'avevano davvero, e forte. Quindi a maggior ragione andava rispettata, talvolta anche a scapito dei particolari tecnici. Perché solo quando la personalità può esprimersi al massimo riesce a compiere il suo capolavoro: altrimenti resta nella mediocrità.

La scuola austriaca

La squadra austriaca di sci alpino ha avuto i suoi alti e bassi ma ha sempre saputo riemergere in breve tempo dai momenti di crisi, forte del principio che basta insistere nella teoria in cui si crede. Infatti ancora oggi la tecnica austriaca riflette il modo di sciare di quel grande talento che è stato Hans Hinterseer, il campione che ha caratterizzato il periodo successivo ai drastici cambiamenti effettuati con coraggio negli anni fra il 1970 e il 1972, quando Karl Schranz dovette abbandonare le gare. Hans fu infatti il primo ad abbinare la vecchia scuola austriaca di curva a sci molto ravvicinati con la tecnica di Gustavo, apportando al tutto modifiche che

Nelle foto in alto, caratteristica posizione di Karl Schranz a Adelboden nel 1970, tutto proiettato in avanti; poi David Zwilling nel gigante di St. Moritz 1974, nella versione più aggiornata della tecnica austriaca dove compare la spinta in avanti dei piedi. Nella pagina di fronte, in alto, a confronto nella stessa porta (1979) Hans Enn, aggressivo e in posizione chiusa, e Ingemar Stenmark in appoggio sulla coda dello sci esterno. Al centro due foto di Hans Hinterseer nel 1974: in quella di St. Moritz è evidente l'abbinamento fra tecnica austriaca e italiana, in quella di Campiglio la spinta dei piedi avanti in appoggio sulla coda esterna. Di Klaus Heidegger, a destra, il classico passaggio con lo sci interno sollevato.





ne permettevano la fusione: infatti il suo marcato arretramento, o spinta dei piedi in avanti nella seconda metà della curva, gli aveva permesso di diventare l'avversario più temibile di Gustavo. Naturalmente questa tecnica richiedeva una grinta e una vitalità eccezionali, quindi non era adatta a tutti ma sicuramente risultava molto redditizia, in particolare su certe porte non molto angolate, ma distanti.

Dopo di lui, abbiamo visto David Zwilling effettuare lo stesso lavoro, a sci ancora più ravvicinati; lo stesso fa Klaus Heidegger, il quale addirittura solleva lo sci interno. Questa caratteristica, già visibile in Hinterseer, è dovuta proprio al gesto di spinta in avanti degli sci, quasi nella ricerca di opposizione allo sci che sfugge. Heidegger esagerava e tuttavia, poiché vinceva, molti pensavano che questo gesto fosse utile e tentavano di imitarlo. Invece per Heidegger questo era un gesto spontaneo, ma sono sicuro che se ci fosse riuscito ne avrebbe fatto volentieri o meno. Ne abbiamo discusso più volte davanti al video, anche se questa spinta in avanti dei piedi poco si adattava al nostro modo di sciare di allora.

Proprio qui sta il lavoro intelligente del tecnico: distinguere ciò che vale da quanto è superfluo, anche e soprattutto nell'analizzare un grande campione vittorioso. Non tutto è oro ciò che luccica! Con la vitalità che gli è propria, Hans Enn è veramente un ottimo interprete di questa tecnica austriaca che ha evidentemente subito lievi modifiche grazie al continuo apporto offerto anche dal confronto con altre squadre. Infatti, se Hinterseer poteva sfruttare al massimo il suo metodo solo in certe occasioni, ora diversi atleti hanno migliorato la tecnica specialmente per quanto riguarda la mobilità d'anca e, avendo in tanti anni assimilato questa posizione estrema, sono in grado di sfruttarla quasi in qualunque circostanza ottenendo un « pompaggio » che ad ogni curva fa aumentare la velocità di uscita.

Nella sequenza a lato, Hans Enn ripreso lo scorso anno nello slalom gigante di Cortina dimostra come si sfrutta la spinta in avanti dei piedi: nel primo fotogramma in uscita di curva, nel secondo il ritorno dinamico, nel terzo la potente spinta avvalendosi dell'appoggio sulla coda dello sci esterno. Impressionante l'uso di questa tecnica nella foto di Stenmark, in alto a destra, ripresa nello stesso passaggio (nel prossimo numero di SCI verranno pubblicate molte sequenze analoghe per confrontare i passaggi di diversi atleti). Nella foto a destra, Christian Orlainki in un'ottima uscita surf, sempre con spinta avanti dei piedi e poca presa di spigoli: si può confrontare questa con la foto di Wenzel alla pagina seguente.



Questo probabilmente dipende anche dal fatto che i tracciati sono diversi: negli ultimi anni ho visto diminuire il numero delle porte e aumentare le distanze.

Questo gesto di spinta dei piedi in avanti è il più nuovo nella tecnica sciistica attuale, e viene adottato sia pure in modi diversi dalla quasi totalità degli sciatori. Io in realtà l'ho usato solo poche volte e in condizioni precise, legate al pendio o al tracciato.

Stenmark stesso lo utilizza alla perfezione, anche se non ne è stato l'ideatore. Anzi, questo è a mio avviso l'unico gesto che anche lui ha copiato da altri, quando ha capito che ha un'ottima resa sui nuovi tracciati di slalom. La spinta dei piedi in avanti è un esercizio che richiede il perfetto dosaggio dei movimenti, per non trovarsi fuori dalla linea ideale di corsa e non perdere l'esatto tempismo all'inizio della curva successiva.

Infatti molti sciatori, non dotati della necessaria, adeguata preparazione sia tecnica che atletica, quando tentano di eseguire questo esercizio quasi sempre incorrono nel grave errore di spostarsi troppo all'indietro; e così non riescono più a trovare la forza per tornare nella posizione giusta, o se ci riescono è con un tale spreco di energia che dopo poche curve sono esausti.

Il frutto più evidente e ben riuscito del connubio fra la tecnica austriaca e quella di Stenmark — ma di quest'ultimo parleremo in seguito — è sicuramente il giovane Christian Orlainski, la cui principale dote è certamente la straordinaria velocità di esecuzione, soprattutto negli slalom.

La scuola svizzera

Se osservando sciare gli slalomisti austriaci si nota immediatamente come nel gesto ricercino sempre la forza, ma anche il dinamismo, nella tecnica svizzera risultano evidenti altre radici: alla ricerca della forza nell'azione è sempre stata abbinata la scorrevolezza, ottenendo gesti potenti ma gradualmente piuttosto che dinamici.

Basta ripensare a Edmund Bruggmann, o a Walter Tresch, o a Heini Hemmi; ovvero osservare oggi Ernst Good o Peter Luescher: tutti sciatori ottimi ma assolutamente poco dinamici, che infatti solo raramente avevano e hanno successo negli slalom speciali. Solo negli ultimi tempi, da quando cioè il gruppo del Liechtenstein — prima aggregato alla squadra austriaca — si allena con gli svizzeri, questi hanno cominciato a dare maggiore importanza alla dinamicità del gesto, abbinandola alla propria grande esperienza di scivolatori. Il cambiamento di rotta sta dando i primi ottimi frutti, e la migliore espressione ne è Joel Gaspoz.

Anche noi, verso il 1977, abbiamo cercato di introdurre cambiamenti nella



tecnica, copiando Stenmark e gli svizzeri: cercavamo di passare molto presto sull'interno, ma facevamo anche gran confusione e oltretutto perdevamo molto tempo durante le prove e gli allenamenti. In pratica siamo arrivati alle gare che non sapevamo più cosa fare; poi le gare non andavano bene, e anche psicologicamente era un guaio. È proprio vero che cambiare tecnica è difficile, soprattutto quando uno per anni ha sciato in un certo modo! E lo stesso mio problema si è presentato a Piero Gros.

Sempre restando naturalmente nel campo dello slalom, si deve ammettere che pur avendo avuto la squadra svizzera

In questa doppia pagina, una carrellata sull'evoluzione della scuola svizzera. Edmund Bruggmann: a sinistra a Megève nel 1969, ancora vecchio stile, al centro in versione aggiornata nel 1972 a Praloup dopo il successo olimpico. In alto a destra, Heini Hemmi a Bormio nel dicembre 1972: il passaggio da uno sci all'altro è molto dinamico. A lato, Andy Wenzel a Campiglio l'anno scorso: la sua posizione surf è molto simile a quella di Orlainski (alla pag. precedente). A destra, al centro, ancora Wenzel a Adelboden: anche nel momento estremo, la presa di spigoli è ridottissima. Infine, in sequenza due foto di Jöel Gaspoz nello slalom gigante di Cortina 1980: molto veloce, senza rotazione e in appoggio sul tallone dello sci esterno.

sciatori di grande talento, nessuno di questi ha saputo risplendere di vera luce. Prima c'era Bruggmann, l'ultimo « grande » della vecchia scuola, ma copiarlo non era facile perché univa alla forza straordinaria una scorrevolezza perfetta, e così sciando a suo modo riusciva a vincere anche contro avversari tecnicamente più agguerriti. Poi è venuto Hemmi, che invece non aveva affatto il fisico prestante tipico del gigantista, ma aveva trovato un suo perfetto equilibrio; la scelta della linea a lui più consona gli ha permesso di mettere talmente a punto la sua preparazione, da fargli vincere oltre a parecchie gare anche le olimpiadi. Ad ogni buon conto Hemmi era un esempio ideale da cui partire per creare una scuola; credo che gli svizzeri abbiano studiato a lungo il suo modo di sciare e, scartando l'impossibile, gli hanno rubato il meglio. Quindi, incrociandolo prima con la tecnica di Gustavo poi con quella di Stenmark, hanno messo le basi per ripartire: non è stata una grande fatica per loro, che dispongono di un notevole vivaio di gigantisti, trovare chi si adattava al caso. Indubbiamente Luethy, Gaspoz, lo stesso Wenzel sono i frutti di questo lavoro, e non per nulla emergono anche nello slalom speciale.

Gli stessi svizzeri però hanno faticato a dividere la tecnica di Hemmi in varie fasi, per estrarne gli elementi più validi e poi riversarli agli atleti più giovani; avendolo sempre sottomano e sotto gli occhi, questo è stato possibile. Per gli

altri invece, noi italiani compresi, imitarlo risultava assai difficile e alla fine, come ho detto prima, ha creato solo una grande confusione senza risultati utili. E comunque, quando si copia un altro, è sempre necessario adattare i suoi gesti alla persona che li imita.

Ancora una volta si è notato, come l'esperienza ci insegna, che copiare non è facile e tanto meno redditizio, se la tecnica che si vorrebbe trasferire ad altri non viene studiata a fondo e ben valutata.

Fruito della scuola svizzera, sia pure indiretto, può essere considerato anche Andreas Wenzel. Infatti, pur essendo del Liechtenstein, questo grande talento si allena come tutti i suoi compagni con la squadra svizzera. La sua sciata si scosta tuttavia da quella degli altri campioni, sia pure per piccoli particolari: la sua posizione è più eretta, specialmente a livello delle gambe cui richiede un lavoro tipo surf: alla fine di ogni spostamento cerca di ridurre al minimo la tenuta di spigolo, per essere sempre scorrevole al massimo tramite un gioco di gambe eccezionale, sempre teso alla ricerca della massima sensibilità e dolcezza di movimento. A differenza di Stenmark, Wenzel tiene gli sci più uniti e spinge meno avanti i piedi evitando le posizioni limite.

È proprio attraverso la ricerca e l'osservazione di questi particolari propri agli sciatori di maggiore talento che il mondo dello sci progredisce tecnicamente in modo continuo.

